MICCIA CORTA
Una storia di Prima Linea

Un saggio sui flussi della comunicazione

LIBRI, RINO GENOVESE, TRATTATO DEI VINCOLI. CONOSCENZA, COMUNICAZIONE , POTERE, CRONOPIO, PP. 312, EURO 25

Come si può arguire dall'impegnativo titolo, questo «trattato» di Rino Genovese è effettivamente un'impresa molto ambiziosa. Il libro tira infatti le somme di una ricerca che Genovese conduce da molti anni, e che ruota intorno ad alcuni temi che hanno una obiettiva rilevanza per la comprensione dell'oggi: il confronto tra l'Occidente e il suo altro; le avventure e disavventure del relativismo; la ricerca di una nuova «teoria critica» che riesca ad andare oltre la tradizione, nobile ma superata (secondo Genovese), della Scuola di Francoforte, senza però concedere quasi nulla alla trasformazione habermasiana della teoria critica stessa. Il filo conduttore del libro può essere ricostruito seguendo le tre parole chiave attorno alle quali il discorso si snoda: conoscenza, comunicazione e potere. Sul primo punto, la conoscenza, il tentativo di Genovese è quello di evitare sia un'idea troppo «pesante» e ipotecata di verità, sia un puro e semplice relativismo. Ogni esperienza è una certa «selezione» della realtà operata a partire da un punto di vista; sta sotto determinati vincoli, cioè dentro una certa delimitazione dell'ambito dei possibili (per esempio, un vincolo è proprio la necessità di selezionare) che però è soggetta essa stessa a trasformazione.

Tra bugie e dissimulazione

Un processo di conoscenza consiste dunque in uno spostamento del punto di vista che, fino a un certo momento, sembrava giusto o ovvio; una conoscenza riuscita è quella che ci fa scoprire un «impensato», qualcosa che era rimasto occultato o invisibile nei processi selettivi ai quali eravamo abituati. Non c'è dunque nessuna verità superiore cui adeguarsi, ma non si può neanche dire che tutti i punti di vista abbiano lo stesso valore: più interessanti sono quelli che ci aprono spazi ed esperienze che prima non sospettavamo neppure.

Le dinamiche della conoscenza, poi, non sono separabili da quelle della comunicazione. È qui che Genovese mette all'opera la sua netta critica anti-habermasiana: l'ideale habermasiano dell'agire comunicativo, di una comunicazione il cui scopo è raggiungere un accordo o un'intesa, non è né realistico né auspicabile. Il conflitto, la dissimulazione e anche la bugia fanno parte a pieno titolo della comunicazione, e il gioco tra l'io e l'altro è molto più complicato e ambiguo di quanto Habermas non veda. Nel linguaggio di Genovese, è un gioco conflittuale di «attribuzioni» e «controattribuzioni». Non c'è dunque da stupirsi se il passaggio attraverso la comunicazione ci conduce a quello che è il punto d'arrivo dell'indagine, e cioè il tema del potere e della sua critica. Genovese non è certo il solo a sostenere (basti ricordare per esempio il recente Comunicazione e potere di Manuel Castells, Università Bocconi Editore) che il potere contemporaneo si condensa in primo luogo nelle asimmetrie comunicative: potere è innanzitutto controllo dei flussi di comunicazione. Ma la conseguenza che l'esercizio del potere comporta (e così ritorniamo al tema dei vincoli) è che attraverso di esso vengono imposti agli individui «vincoli supplementari». Per dirla in altri termini, il potere è ciò che induce

una «restrizione addizionale dei possibili», cioè una riduzione ulteriore e non necessaria delle possibilità - comunque sempre limitate - che ci troviamo aperte davanti (Marcuse aveva parlato della repressione evitabile come «repressione addizionale», e Genovese ne riprende lo spunto).

Il potere attribuito

Non bisogna però cadere nell'errore - sostiene ancora Genovese - di credere che il potere risieda nei luoghi canonici che sono esplicitamente indicati come le sedi del potere stesso: il potere più radicato e più profondo, infatti, è quello che non si qualifica come tale, che non sta dove si crede di localizzarlo. Il potere è «quel fenomeno che è dove non è e non è dove è». L'ideale del potere è di rendersi invisibile. E questo gli può riuscire perché esso ha natura proteiforme e ubiquitaria, ed è dotato della capacità di combinarsi con tutti i media simbolici della interazione e della comunicazione sociale, come il denaro, il sacro, il diritto, eccetera. Ma come si può articolare, allora, la critica del potere? Su questo punto Genovese sostiene un peculiare punto di vista. La sua proposta è quella di pensare la critica come una «attribuzione di potere», cioè come quel movimento che rende visibile una situazione di potere (o di dominazione) che fino a quel momento non era stata percepita come tale. Perciò, secondo Genovese, «il femminismo ha segnato la più limpida lotta di potere che il Novecento abbia conosciuto», in quanto ha qualificato come potere, come dominazione patriarcale, quella che per secoli era apparsa come la «naturale» e «normale» divisione dei ruoli tra uomo e donna nella famiglia e nella società.

La più significativa critica del potere, insomma, è quella che lo fa vedere, è quella che esclama «l'imperatore è nudo!», e in tal modo innesca una completa ridefinizione della situazione comunicativa. La critica del potere, infine, apre alla dimensione del conflitto che però, nella contemporaneità, si dispone secondo una molteplicità di linee di frattura (tra individui, classi, culture, identità) non riconducibili ad un asse unitario. L'obiettivo non può essere quello, caro a Rawls o a Habermas, di un «consenso per intersezione» o di una intesa comunicativa, ma piuttosto quello di un «libero dissenso non distruttivo», nell'orizzonte di un «relativismo moderato». Paradossalmente, il fatto di porre una linea di demarcazione tra «noi» e gli «altri» è almeno qualcosa che tutti abbiamo in comune.